

Il rimedio contro il Male

Un racconto inedito della scrittrice francese, tra le voci più interessanti (e scenografiche) del panorama letterario transalpino, che ora esce con «Causa di forza maggiore», forse il romanzo della piena maturità

Autrice di culto

Identità multiple

di Giuseppe Scaraffia

Una volta non si assisteva agli esordi degli autori. Implacabili editor non li facevano uscire dai cassetti. Oggi le esigenze della distribuzione hanno eliminato molte di queste griglie. Se uno dei vari autori in progress presenti sui banconi delle librerie assurgerà al giusto livello, i filologi non dovranno frugare nella sua cantina per ricostruire il faticoso percorso della sua formazione. D'altronde come dare torto agli editori che pubblicano opere immature, quando un pubblico altrettanto immaturo è pronto a gustarle golosamente? Certo, in questo triangolo autore-editore-pubblico, chi rischia di perdersi di più è l'autore, assordato dagli applausi di chi si riconosce narcisisticamente nei suoi difetti.

Finora Amélie Nothomb sembrava un tipico esempio di questa categoria di scrittori. Per esserlo ha persino la faccia e la biografia giusta. È di nobile famiglia e ha seguito il padre, ambasciatore del Belgio nelle sue varie sedi. A questo punto bisognava attenuare le dorature con l'inevitabile trauma. Non sappiamo se la storia sia il primo racconto di Amélie o il parto di un valido ufficio stampa. A cinque anni la bambina sarebbe rimasta scioccata dal passaggio dall'amato Giappone alla Cina e si sarebbe rifugiata in se stessa, chiudendosi nel mitico mondo delle leggende nipponiche. Risultato: una bambinista? No, il contrario, perché Amélie avrebbe sviluppato non una, ma due personalità. «Da un lato», spiega la nothombologa Laureline Amanieux, «si conforma alle aspettative dei genitori offrendo le qualità di una bambina saggia, educata e obbediente, dall'altro coltiva un comportamento anticonformista, l'arte di esultare in segreto». Un profilo talmente

suo primo romanzo, molti critici esitano ad attribuirlo solo a una venticinquenne sia pure con l'aria cimenteriale e con cappellini all'altezza delle fiabe dei fratelli Grimm. «Ancora oggi», ammette l'autrice, «alcuni si chiedono chi abbia scritto i miei libri». Da allora non si è fatto altro che invocare rabbia e purezza, perversità e innocenza. Intanto Amélie accumulava giudiziosamente pile di manoscritti, compilati non con i volgari tasti di un computer, ma con una biro Bic Cristal blu. Infatti, come tanti colleghi francesi, detesta l'elettronica e non ha né il televisore, né il cellulare. Finora le sue opere hanno avuto la gradevole uniformità di un caleidoscopio in cui le stesse tessere colorate compongono ogni volta una visione uguale e diversa. Ma in questo romanzo la Nothomb sembra avere avuto un sussulto, sembra essersi stufata dei suoi prevedibili trionfi in serie. Forse la sua personalità segreta sta finalmente affiorando. E per farlo ha scelto uno schema narrativo démodé e abusato, quello dello scambio di identità. «Cosa c'è di meglio che assumere l'identità di uno sconosciuto per conoscere l'ebbrezza del mare aperto?». Negli anni Settanta lo scambio di identità era un luogo comune facile ma alla moda, ma adesso chi se lo ricorda? Soprattutto se, per metterlo in scena la Nothomb adotta un linguaggio più terso e sincopato del solito. La voluta povertà della trama - un tizio ne toverà quello che muore in casa sua e assume la sua identità, trasferendosi nella sua casa e iniziando una nuova vita con la convivente del defunto - sposta l'attenzione sull'elaborato meccanismo di una scacchiera teatrale intenzionalmente priva di colpi di scena. Buona lettura.

© Amélie Nothomb, «Causa di forza maggiore», traduzione M. Capuano,



Dark lady. Amélie Nothomb si nasconde dietro un mazzolino di fiori

di Amélie Nothomb

Quando ero piccola, pronunciare la parola «aspirina» equivaleva a bestemmiare. In campo medico, mia madre aveva delle teorie, o piuttosto una religione: tutti noi fummo allevati nel culto dell'omeopatia, anzi più esattamente di un omeopata di cui non posso fare il nome, l'esoterismo della setta me lo impedì. Lo chiameremo Mister X. Lui viveva a Bru-

na rilevanza. L'unico delitto sarebbe stato quello di prendere un rimedio allopatico, cioè estraneo all'omeopatia. L'aspirina era allopatica, e dunque satanica. Ero nell'età in cui credevo a tutto quello che mia madre mi diceva: quando avevo la febbre sarei morta piuttosto che buttar giù una pasticca demoniaca. Avevo uno spaventoso mal di testa? Niente di drammatico. Il dolore prima o poi sarebbe scomparso, ma se invece rinnegavo la religione assumendo dell'acido acetilsalicilico, l'orrore del peccato non si sarebbe mai cancellato dalla mia coscienza. E così raggiunsi l'età adulta senza aver mai provato nemmeno un'aspirina, né d'altronde nessun'altra sostanza allopatica. Poi lasciai i miei genitori e presi casa a Bruxelles.

Una delle prime raccomandazioni di mia madre fu di fissare un appuntamento con Mister X in carne e ossa, cosa che devotamente feci, come il musulmano che si reca alla Mecca. Il guru belga si degnò di ricevere la diciassettenne giovanetta che aveva curato da quando era venuta al mondo. E io scoprii, non senza terrore, che Mister X aveva l'aspetto di uno zombie sadico. Mi interrogò sulle mie abitudini e scoprii che bevevo parecchio tè: se ne adontò e me lo proibì. Io non dissi niente ma pensai che fra il tè cinese e Mister X la scelta era presto fatta. Non vidi più Mister X, senza tuttavia cadere nell'eresia, che sarebbe consistita nello scegliere un altro medico. Avevo solo

Mia madre non voleva farmi curare da altri medici che non fosse il suo omeopata. Anni dopo lo conobbi in Belgio e decisi di non andare da lui

deciso di fare a meno di qualunque forma di medicina, cosa a cui la lentezza della posta internazionale mi aveva già abituato. Molto tempo dopo, mentre ero ospite a casa di un'amica, mi buscai uno dei miei innumerevoli malanni. La cara amica mi portò un'aspirina. Io la guardai come si guarda l'Anticristo e gridai che non avrei mai inghiottito la sostanza di Belzebù. Lei considerò le mie abiure una conseguenza della febbre e fece sciogliere la compressa in un bicchier d'acqua, che mi costrinse a bere. Ebbi l'affascinante impressione di assorbire il male in persona: scoprii per la prima volta le sue seduzioni, il suo gusto aspro e amaro che mi colmò di delizie. Pochi sapori mi hanno altrettanto conquistato. Poco dopo un dolce torpore s'impadronì di me e sprofondai in un sonno benefico. Quando mi svegliai, dieci ore più tardi, mi sentivo bene come non mai.

Da allora si può dire che io sia una neofita dell'aspirina. La amo di una passione infinita quasi a recuperare il tempo perduto, ancora oggi non posso prenderne una senza avere l'impressione di far finta di essere malata per il gusto di prenderla. E poiché da allora ho scoperto l'etimologia di «salicilico» non posso guardare un salice senza vedere in lui un malefico alleato, l'albero della trasgressione, e mi domando se il melo del giardino dell'Eden non fosse un salice, piangente da tutti i suoi rami il rimedio sacro per i dolori imposti dall'Eterno.

Nel fiume scorre la Storia

di Bruno Arpaia

Dopo Equatore, bestseller in Portogallo e vincitore anche in Italia di diversi premi, Miguel Sousa Tavares si ripresenta ai lettori con un altro romanzo storico "vecchio stile", fluviale e avvincente. Ambientato tra Portogallo, Spagna e Brasile dal 1915 al 1945, Fiume dei fiori racconta tre generazioni della famiglia Ribera fionta nello sfondo degli anni duri che vanno dalla fine della monarchia portoghese all'instaurazione della dittatura di Salazar, dalla Guerra civile spagnola alla presidenza di Getulio Vargas in Brasile e alla Seconda guerra mondiale.

Tipica famiglia alentejana, i Ribera Flores vivono a Estremoz e sono ricchi proprietari terrieri. Un mondo chiuso e provinciale, dove però arrivano le brezze dei grandi cambiamenti che stanno scuotendo il Portogallo. E i due figli di Manuel Custódio, Diogo e Pedro, non potrebbero accogliere più diversamente quei cambiamenti, non potrebbero essere più diversi. Il maggiore, Diogo, soffre per quella ristrettezza di orizzonti, sogna di metter su famiglia, ma in un Paese libero, dove leggere i suoi giornali e le sue riviste inglesi senza censura; Pedro, al contrario, di poche parole, legatissimo alla terra e alle tradizioni, è favorevole all'Estado Novo e finirà, dopo una disillusione amorosa, perfino per combattere a fianco dei nazionalisti nella Guerra civile spagnola. Diogo, intanto, avrà sposato la bella e povera Amparo e avrà avuto due figli. La loro felicità sembra perfetta, ma le inquietudini di Diogo e i turbini politici del mondo intero rimescoleranno radicalmente le carte.

Dopo frequenti periodi trascorsi a Lisbona per evadere da Estremoz e dalla fattoria, dopo aver messo su un'azienda di import-export, dopo aver partecipato al viaggio inaugurale del dirigibile Hindenburg dalla Germania a Rio, Diogo realizzerà il suo sogno di varcare definitivamente l'oceano e di andarsene in una fattoria in Brasile. Ci andrà da solo, però, senza la moglie Amparo, in definitiva più affine a Pedro che a lui. E le conseguenze saranno inevitabili.

I personaggi del romanzo, anche quelli minori (come Manuel Custódio o Maria da Gloria, sua moglie), sono ben delineati, il racconto ha un incedere lento, ma sicuro e avvolgente, la documentazione storica è minuziosa e attenta. Perfino fin troppo puntigliosa, se si vuole, tanto che a volte "pesa" troppo sulla narrazione a discapito delle vicende e delle evoluzioni dei personaggi. Ma immagino che al lettore poco addentro alle vicende portoghese e brasiliane del Novecento le lunghe parti di ricostruzione storica potranno anche essere d'aiuto per una migliore comprensione delle scelte dei protagonisti del libro.

© Miguel Sousa Tavares, «Fiume dei fiori», traduzione di Cinzia Buffa e Luca Quadrio,